

ANALISI E RIFLESSIONI SULLA PARTECIPAZIONE DEGLI IMMIGRATI NEL MERCATO DEL LAVORO E NELLE PRESTAZIONI SOCIALI

Premessa

Utilizzerò il tempo che mi è stato dedicato per fare alcune analisi sulle caratteristiche dello sviluppo della popolazione attiva immigrata , selezionando gli aspetti che consentono di offrire una lettura d'insieme dei mutamenti più rilevanti che sono intervenuti , soprattutto nel corso della lunga crisi economica (2008 -2014), e per motivare, nella parte finale della relazione, l'esigenza di un profondo cambiamento di approccio nelle politiche dell'immigrazione sul versante del mercato del lavoro e delle politiche sociali.

Data l'abbondanza delle informazioni in materia, già rilasciate nel corso delle introduzioni effettuate dagli autorevolissimi Relatori che mi hanno preceduto, consentitemi di evitare l'utilizzo delle slide per accompagnare il mio intervento, che richiamerò sinteticamente i dati salienti funzionali alla rappresentazione delle analisi che svolgerò di seguito.

Una buona parte di queste analisi è attinta dai Rapporti annuali sugli immigrati nel mercato del lavoro italiano pubblicati, a partire dal 2011 ,dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali che vengono elaborati con l'utilizzo di 7 fonti statistiche ufficiali (che potete trovare nel Portale dell'integrazione del medesimo Ministero) e che ho personalmente coordinato sino al 2015 in veste di Direttore generale della immigrazione.

Le caratteristiche della crescita occupazionale degli immigrati : rapida e composita

Gli immigrati, nella duplice componente dei neo comunitari e degli extra comunitari , rappresentano circa il 11% degli occupati nel mercato del lavoro in Italia .

Una cifra già di per sé importante, ma che assume ancora più rilevanza se analizzata nelle sue componenti specifiche. Tale presenza, infatti, è prevalentemente concentrata nelle regioni del Nord – centro Italia (59%), con una fortissima incidenza sul totale degli occupati nei settori e nei comparti dei servizi alla persona (80% delle colf badanti), dell'edilizia (18%), dell'agricoltura(16%), nella logistica e, in misura significativa nel manifatturiero e nei servizi di ristorazione e alberghieri.

E' composta essenzialmente da lavoratori e lavoratrici dipendenti (per oltre il 90% del totale) che svolgono in grande prevalenza mansioni di media bassa qualificazione (70%) di età inferiori ai 50 anni, con un peso rilevante degli under 35.

Questo ultimo aspetto, quello della giovane età media, unitamente al milione di minori figli di genitori stranieri, produrrà un effetto di trascinamento destinato ad incrementare l'incidenza degli immigrati nei futuri flussi d'ingresso nella popolazione attiva. Attualmente i giovani immigrati rappresentano già il 17% dei nuovi ingressi al lavoro degli under 30. Una %le analoga a quella dell'incidenza degli immigrati sulle attivazioni dei nuovi rapporti di lavoro annuali.

La crescita della occupazione dei lavoratori di origine straniera (poco più di 2,4 mln, al netto delle naturalizzazioni), analogamente a quella regolarmente residente, è stata rapidissima, concentrata nel ventennio recente con un particolare sviluppo nella prima decade degli anni 2000, e proseguita anche nel corso della crisi economica.

Una crescita alimentata da immigrati provenienti da una molteplicità dei paesi di origine, distribuiti pressochè equamente tra est europa – balcani, Asia e Africa, e una quota ridotta del continente sud americano, caratterizzati al loro interno da rilevanti disomogeneità culturali, religiose, sociali. Diversità che si sono inevitabilmente riflesse anche nelle dinamiche del mercato del lavoro e dei processi di integrazione.

Queste due caratteristiche connotano una originalità del caso italiano nel panorama europeo e mondiale, non solo per l'evidente differenza rispetto ai paesi che hanno

integrati i flussi provenienti dalle ex colonie , ovvero da quelli che nel passato hanno svolto una significativa accoglienza di migranti del continente europeo, ma per l'evidente influenza che su questi flussi hanno avuto le dinamiche tipiche della globalizzazione : la velocità dei flussi di informazione e di comunicazione e la rapidità dei trasporti.

Giova infine ricordare , che questi processi sono avvenuti al di fuori di una solida programmazione dei flussi d'ingresso .

Alla fine degli anni 90' dello scorso secolo, di fronte ai primi consistenti flussi di immigrazione , il nostro paese si è dotato di una legge per la regolamentazione dei flussi migratori (testo unico Turco – Napolitano successivamente più volte riformato), che si ispirava ai modelli di accoglienza e integrazione in auge nei paesi europei, e che ha introdotto la programmazione triennale dei flussi di ingresso per motivi di lavoro , attuata con la deliberazione di quote annuali gestite con il modello operativo noto come " click day".

Tale approccio è stato più volte criticato dagli esperti , in quanto ritenuto avulso dalle concrete dinamiche della domanda offerta di lavoro.

Giova però ricordare che tali limiti normativi e gestionali , sono anche il riflesso della storica debolezza dei sistemi di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro, suppliti , ancora oggi, dallo sviluppo delle reti informali e dalle relazioni personali e familiari .

Ed infatti a queste dinamiche si è adeguato il sistema reale dell'incontro domanda offerta di lavoro per gli immigrati , utilizzando la procedura pubblica come una sorta di sanatoria di fatto dei rapporti di lavoro già informalmente consolidati . Tendenza che lo stesso legislatore ha assecondato con l'introduzione di tre ulteriori sanatorie legislative (2001-2009-2012) volte a regolarizzare " una ulteriore quota dei rapporti di lavoro già instaurati.

Questo approccio "opportunistic" sull'utilizzo delle quote annuali d'ingresso per motivi di lavoro, ha favorito la costituzione di reti organizzate per l'accesso e la gestione delle diverse modalità delle quote di ingresso, con la partecipazione di soggetti autoctoni e di esponenti delle diaspore che, come vedremo, hanno avuto e continuano ad avere un forte ruolo nella crescita della popolazione straniera residente in Italia.

Le dinamiche che ho descritto a grandi linee, sono note, almeno per coloro che si occupano abitualmente di politiche migratorie. La gran parte degli esperti, inoltre, conviene nel motivare il forte incremento della domanda di immigrati come effetto della indisponibilità della offerta di lavoro autoctona a svolgere i lavori faticosi, disagiati e più in generale i lavori manuali.

Questa tesi, tra l'altro, insieme alle evidenze del progressivo calo demografico della nostra popolazione e dei conseguenti fabbisogni di ripopolare la popolazione attiva, porta ancora buona parte di loro, a partire dal presidente dell'Inps Boeri, a criticare il blocco della programmazione delle quote di ingresso annuali per motivi di lavoro in atto dal 2011. Tutto questo trascurando il fatto che la crescita dell'immigrazione è avvenuta in coincidenza di un basso tasso di occupazione della popolazione autoctona (attualmente al 58% mentre nella media negli altri paesi di accoglienza è di circa 10 punti superiore).

Ed è assai singolare che, nonostante il raddoppio del numero dei disoccupati, sino alla cifra dei 3,2 mln di unità (valore massimo raggiunto nel 2014), buona parte dei quali con bassi livelli di qualificazione, e della crescita dei giovani NEET sino a 2,5 mln di unità, che l'Istat colloca in parte tra gli scoraggiati e gli inattivi, pochi di questi esperti abbia avvertito l'esigenza di aggiornare la lettura dei fenomeni migratori in Italia.

In questa seconda parte della mia introduzione voglio proporvi la mia lettura del cambiamento in essere.

Durante la crisi economica (2008 -2014) a fronte di una diminuzione di circa 1,6 mln di occupati italiani, aumentano in modo consistente , oltre 600 ml unità ,gli occupati di origine straniera o neocomunitaria . In buona parte , circa due terzi, caratterizzata dalla componente femminile delle colf e badanti (infatti si riequilibra in questi anni , fino quasi a parificarsi ,il rapporto di genere all'interno degli occupati immigrati).

Questa tendenza , l'occupazione immigrata che aumenta in coincidenza della diminuzione di quella autoctona , è un caso unico in tutta l'europa dei 15 laddove , negli altri ,paesi la diminuzione , o la crescita , degli occupati immigrati avviene in parallelo a quella degli autoctoni . E con il tasso di occupazione di questi ultimi che si mantiene costantemente superiore a quello degli immigrati.

Nel medesimo periodo cresce anche il numero dei disoccupati immigrati (stimati nelle ultime rilevazioni annuali Istat, poco oltre le 400ml unità tendenziali) e della popolazione inattiva in età di lavoro, per effetto di una crescita della popolazione residente, a partire dal 2010, di oltre 1,4 mln di persone(2,2 mln se si considerano le circa 800 ml persone che hanno ottenuto nel frattempo la cittadinanza italiana) .

La crescita della popolazione immigrata è essenzialmente dovuta all'effetto delle ricongiunzioni familiari , alla libera circolazione dei cittadini neocomunitari , all'utilizzo delle diverse tipologie delle quote di ingresso ,comprese quelle per motivi di lavoro e formazione), oltre all'effetto postumo delle iscrizioni alle anagrafi dei regolarizzati con le sanatorie del 2009 e del 2012 e delle persone che hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi di protezione internazionale.

L 'Istat , stimava nel 2014 una riduzione media del 20% dei salari medi percepiti dagli immigrati nel corso dei tre anni precedenti . Una recente analisi dell' Inps del 2017 rileva un aumento del differenziale medio delle retribuzioni dei lavoratori immigrati , rispetto a quelle degli italiani dal 30% al 40% . Entrambe le analisi concordano

nell'attribuire gli effetti negativi all'aumento della frammentazione dei rapporti di lavoro e alla riduzione degli orari medi effettivamente lavorati . In pratica la tenuta occupazionale , è avvenuta al prezzo di una riduzione dei costi del lavoro relativi . Personalmente non ritengo fuorviante la tesi che l'aumento della flessibilità del lavoro e dei salari degli immigrati possa aver costituito una sorta di risposta agli effetti della crisi ,in termini di compressione dei costi del lavoro, di una parte significativa del sistema produttivo , e delle famiglie datrici di lavoro per la parte delle retribuzioni ufficiale percepite dalle colf e badanti .

Una condizione generale che segnala specularmente un aumento del lavoro sommerso totale o parziale, anche per le persone regolarmente soggiornanti.

Nella recente indagine sulla povertà dei nuclei familiari (luglio 2018) l'Istat mette in rilievo che circa il 30% di quelli costituiti da soli immigrati versa in condizioni di povertà assoluta (incidenza di 8 volte superiore rispetto a quella rilevata sui nuclei composti da italiani) . Nel centro Nord il numero dei nuclei familiari immigrati in condizioni di povertà assoluta rappresenta circa il 40% di quella rilevata sull'insieme della popolazione. L'incidenza della povertà è estremamente variegata all'interno delle diverse comunità di origine . Più accentuata in quelle extracomunitarie rispetto a quelle est europee e neo comunitarie con punte relevantissime per le comunità di matrice religiosa islamica .

Da queste analisi risulta evidente l'esigenza di un cambiamento di approccio nella programmazione dei nuovi flussi d'ingresso per motivi di lavoro, e non solo per l'oggettiva obsolescenza dell'impianto normativo e operativo che ha accompagnato la crescita dell'occupazione attuale.

Dobbiamo prendere atto che negli anni recenti si è generato un forte bacino di offerta di lavoro con bassa qualificazione, e a basso costo d'ingresso nel mercato del lavoro, che rischia di pregiudicare la stessa sostenibilità della immigrazione già residente. Tenendo in debito conto che , per una serie di fattori quali: la libera circolazione dei cittadini neo comunitari (che rappresentano da soli il 40% delle attivazioni dei nuovi

rapporti di lavoro degli immigrati), le ricongiunzioni familiari , il rilascio dei permessi di soggiorno per i rifugiati ,e l'ingresso al lavoro delle seconde generazioni,la popolazione attiva immigrata tenderà spontaneamente a crescere .

Si può legittimamente discutere sulla validità attuale dell'assunto " gli immigrati fanno i lavori che non vogliono fare gli italiani" , ovvero valutare se, più realisticamente, possa essere l'attitudine consolidata a sottopagare determinate prestazioni lavorative a scoraggiare i potenziali lavoratori italiani con bassa qualificazione a prendere in considerazione diverse opportunità di lavoro .

Segnalo che , con tutta probabilità , grazie al blocco delle quote di ingresso di nuovi immigrati, e alla massiccia diffusione degli sgravi contributivi sulle nuove assunzioni nuovi assunti , dal 2014 si è registrata una ripresa della occupazione italiana e un contemporaneo aumento dei salari che ha riguardato anche la componente degli occupati immigrati.

Quello del riassorbimento della disoccupazione interna a bassa qualificazione è un obiettivo che richiederà tempo e risorse adeguate.

Nel contempo, dobbiamo prendere atto che lo sviluppo quantitativo e qualitativo del nostro mercato del lavoro avverrà nel contesto della progressiva formazione di un mercato del lavoro internazionale , nell'ambito del quale si formeranno anche le nuove classi dirigenti , e quelli che definisco come "i ceti esperti " , fondamentali per assicurare la competitività e l'attrattività del nostro sistema produttivo.

E all'interno del quale dovrà formarsi anche buona parte dei nostri giovani.

Di conseguenza le politiche d'ingresso di nuovi immigrati per motivi di formazione e di lavoro , possibilmente combinate , non potranno che essere selettive, mirate alla qualificazione professionale delle persone , collegate direttamente alle esigenze delle imprese , rivolte ad accrescere la qualità delle risorse umane , la produttività dei sistemi produttivi e l'integrabilità delle persone e dei nuclei familiari.

Dovranno essere politiche compatibili con un aumento del tasso di occupazione della popolazione in età di lavoro autoctona anche grazie alla crescita della produttività e dei salari dei settori , come ad esempio l'assistenza , i servizi alla persona , l'agricoltura i servizi per l'accoglienza e la ristorazione , ancora caratterizzati da sottoccupazione , sommerso e bassa produttività.

Dovranno essere politiche basate su accordi multilaterali e bilaterali fondati sulla reciprocità nel controllo dei flussi irregolari e sulla possibilità di interscambio e di accesso per fare esperienze formative e di lavoro per i giovani , rivolte a favorire i processi di mobilità del lavoro e non solo sull'asse sud nord , ma anche tra paesi sviluppati . Ed è soprattutto su questo che bisognerebbe impostare una nuova politica nell'ambito della UE.

Infine , ma non per ultimo, prendiamo consapevolezza del fatto che i livelli di integrazione degli immigrati già regolarmente residenti sono ancora fragili , con forti disomogenità tra le diverse comunità nazionali di origine, con livelli abnormi di povertà assoluta e relativa che possono prefigurare anche una deriva assistenziale degli interventi a sostegno degli immigrati.

Alcune considerazioni sui calcoli costi benefici della immigrazione in Italia

Mi è stato chiesto di trattare anche questo tema , ma vi confesso che nutro molte perplessità verso i tentativi che sono stati fatti per pervenire a delle stime riguardo ai costi – benefici prodotti dagli immigrati residenti nel nostro Paese.

Sono innanzitutto perplesso sulla possibilità di ridurre ad un " unum" la valutazione di flussi migratori assai diversificati al loro interno (ad esempio tra soggiornanti regolari e profughi, tra neo comunitari ed extracomunitari ,per non citare le forti disomogeneità esistenti tra le varie comunità di origine). Mentre ritengo che le buone politiche debbano essere valutate nelle diverse specificità degli interventi per la finalità di massimizzare i benefici e di limitare i costi.

In questo senso , la carenza di una reportistica pubblica in grado di favorire la comprensione dei fenomeni , salvo qualche meritevole eccezione che va fatta in particolare per l'osservatorio promosso dall' Istat , non ha di certo agevolato gli sforzi pur meritevoli intrapresi in questi anni da una serie di istituzioni private .

Sottolineo in particolare la carenza di dati certi sulla formazione del gettito fiscale e dei contributi sociali , l' assenza di una anagrafe nazionale per le prestazioni legate alla assistenza , e la generale tendenza a trascurare in ogni ambito la valutazione degli esiti delle politiche adottate.

Per queste ragioni la reportistica continua ad avvalersi di categorie di analisi per le entrate (i nati all'estero utilizzati dalla Banca d' Italia e ripresi a piè pari da quasi tutti i rapporti prodotti) con palesi sovrastime del numero dei contribuenti e dell'entità delle erogazioni (ad esempio i 3,5 mln di contribuenti per 7,2 mld di introiti fiscali e 11,5 mld di contributi previdenziali citati nel rapporto annuale 2017 della Fondazione Moressa).

Utilizzando questa categoria di analisi , i nati all'estero , I cittadini che versano tasse e contributi risultano superiori , e non di poco , alla platea dei lavoratori occupati immigrati , che tra l'altro annoverano al loro interno una quota significativa di salari e redditi al di sotto della no tax area , ovvero che, al netto delle sole detrazioni per carichi familiari, non sono contribuenti attivi.

Le stime sull'apporto al valore aggiunto nazionale , vengono attribuite sulla base del valore medio pro capite generale moltiplicato per il numero di occupati immigrati, mentre quelle per l'accesso ai costi del servizio sanitario vengono stimate tenendo conto dello specifico della inferiore età media (diversamente il solo costo medio pro capite del servizio sanitario nazionale , 1800 Euro , moltiplicato per la popolazione residente sommerebbe da solo una cifra superiore ai versamenti fiscali e contributivi).

Le rimesse verso i paesi di origine , attualmente valutate dal sistema bancario in poco più di 5 mld anno , non vengono mai calcolate in questa sorta di bilanci annuali costi –

benefici , mentre diversamente i contributi previdenziali , che sono versamenti per accedere a future prestazioni , sono considerati come entrate annuali.

Per quanto riguarda le spese legate all'assistenza , in buona parte devolute dagli enti locali, in assenza di una anagrafe nazionale è assai difficile pervenire ad una stima credibile degli interventi destinati agli immigrati.

Nei tempi recenti , anche il Presidente dell'Inps Prof. Tito Boeri (vedi rapporto annuale Inps 2017 e audizione parlamentare luglio 17) ha affermato , a seguito di due stime effettuate sull'apporto previdenziale degli immigrati , che sommando i benefici ricavati dalla differenza tra contributi previdenziali versati e le prestazioni pensionistiche maturate (+36 mld) con i mancati contributi che deriverebbero da un eventuale blocco di nuovi ingressi sino al 2040 (- 37 mld) , sia possibile valutare in 73 mld i vantaggi prodotti da una politica per l'immigrazione espansiva .

Avendo avuto l' opportunità di verificare la congruità di tali stime , posso tranquillamente affermare , e me ne assumo la responsabilità , che le stesse non hanno nessuna congruità scientifica . Il tempo a disposizione non mi consente di motivare adeguatamente la mia affermazione , ma mi sono permesso di inviare agli organizzatori del convegno un testo elaborato insieme al Prof. Alberto Brambilla, che analizza le stime effettuate dall'Inps.

Credo che sia necessario operare un cambio di passo nelle attività di ricerca e di monitoraggio dei fenomeni migratori , invitando anche i miei amici ricercatori ad evitare la tentazione di far parte di questo dibattito assurdo pro o contro gli immigrati che caratterizza le discussioni nelle occasioni della presentazione dei rapporti.

Credo che le attività di ricerca debbano offrire una spiegazione ragionevole dei fenomeni in atto e non preconstituire tesi politicamente corrette .

C'è una evidente contraddizione tra le analisi dell'Istat sulla povertà dei nuclei familiari e il mondo quasi idilliaco descritto in molti rapporti sull'immigrazione in Italia che varrebbe la pena di comprendere.

